

## *Filosofia in Circolo*

***"Camus chez Rieux" di Michele Pacifico***  
***Intervento del 27/1/2014***

A differenza di Claudio, farò una riflessione più circoscritta al testo de "La peste", ovviamente cercando di cogliere anche riferimenti agli aspetti filosofici, e ce ne sono parecchi, ma senza allargarmi in maniera ampia sul resto della sua produzione intellettuale. La cosa rilevante de "La peste" è che è uscita nel 1947: bastavano due anni prima o due anni dopo e non avrebbe avuto la stessa storia, lo stesso successo che ha avuto in seguito.

Due anni prima sarebbe stata una catastrofe di aggressioni, di "Dagli al fascista!" oppure "Sì, sì! E' dei nostri!", in quanto l'allegoria dell'occupazione nazista non è rappresentata in maniera totalmente dicotomica, come sarebbe piaciuto – appunto – un paio d'anni prima.

Un paio d'anni dopo scoppiava la guerra fredda: a quel punto non si poteva in alcuna maniera stare in qualche modo in equilibrio o "sul limite", come riesce Camus e come ci ricordava Claudio prima. Quindi, ci ha messo quattro anni a scrivere questo testo fondamentale, ma è uscito esattamente quando doveva uscire: un momento nel quale è stato una grande rivelazione per tutti ed è un'opera che si continua a vendere ancora oggi; io me la sono persa per strada, la mia copia risale a quando ero studente, quindi non vi dico quando, ma – essendomi laureato nel 1960 i conti li potete fare voi – e ho dovuto ricomprarla, perché nei traslochi si è persa, ma in compenso la mia copia de "Lo straniero" (non l'ho portata con me perché ci avrebbe pensato Claudio) ha un timbro con il mio nome sopra (quando ero studente mi ero fatto un timbro) e porta scritta la data del 1959

[“Ahi! Ahi! Il mio è del 1957: era di mio padre!”. “Era di tuo padre, appunto, il mio era il mio!”]

Tornando adesso al discorso che ci interessa, "La peste" è un libro che esce in un momento in cui erano tutti contenti: i francesi avevano creato il mito "la guerra l'abbiamo vinta noi, con De Lattre de Tassigny e Juin, Free France ha invaso il continente e ha liberato la Francia; quello che non abbiamo fatto con i nostri eroici militari l'hanno fatto i nostri coraggiosissimi e super abbondanti maquis, e quindi c'è stato qualche momento, come dire, di disagio, con i tedeschi che erano a Parigi, ma poi tutto si è risolto. Quindi si erano dati un'abbondante lavata di coscienza.

Invece no: Camus con "La peste" dice che non era vero niente, perché hanno vissuto sotto una pestilenza. E questa pestilenza ha tirato fuori – come accade regolarmente tutte le volte che succede qualcosa di estremo – le situazioni estreme tirano fuori dalle persone le loro caratteristiche più essenziali, più qualificanti. Quindi con questo suo libro Camus riapriva un capitolo doloroso, che si era cercato di offuscare dietro questa immagine mitica: va bene, la Francia era un paese che aveva conosciuto la sconfitta militare, ma a chi non capita qualche volta di perdere una guerra. ma alla fine poi l'avevano vinta, in realtà, tant'è vero che la Francia era considerata come appartenente al gruppo di nazioni che avevano vinto la Seconda guerra mondiale contro i tedeschi.

Che cos'è "La peste"? "La peste" è un romanzo. Ora, non ricordo più chi, mi sembra fosse Oscar Wilde, ma se non è lui è un concetto che a lui si può ricondurre, ha detto che "con i buoni sentimenti si fa della cattiva letteratura". e in effetti "La peste" è piena di buoni sentimenti, ma non sono i buoni sentimenti sdolcinati, quelli con i quali si fa la cattiva letteratura, quindi non è l'amore della mamma, o, meglio, è anche l'amore della mamma, ma in maniera più virile, sono i sentimenti forti che stanno alla base della natura umana, quelli sui quali non si può transigere: i valori. I valori che, secondo Camus, facendone poi la teoria nella sua opera successiva "L'homme révolté", sono generati dalla rivolta: la rivolta è generatrice di valori e i valori che noi vediamo emergere nella vicenda de "La peste" sono, appunto, i valori della ribellione dovuta all'indignazione nei confronti dello squallore desolato di questa pestilenza,. Questo flagello indigna e siccome indigna provoca nelle persone che hanno dignità una reazione di ribellione e questa reazione caratterizza ciascuno a suo modo, ciascuno dando quello che può dare.

Per raccontare meglio la sua storia, Camus utilizza, come sappiamo, un artificio letterario: il romanzo è raccontato in terza persona da una voce narrante che descrive via via i ruoli dei singoli personaggi che introduce, il principale dei quali è un medico, il dottor Bernard Rieux, che è tra i

primi a constatare che c'è qualcosa che non va, questa moria di topi, improvvisa, che si trovano da tutte le parti, prima pochi, poi tanti, una quantità che oltre a fare ribrezzo genera anche profonde angosce nella popolazione. Se ne parla nei giornali, le forze della nettezza urbana sono costrette a investire risorse per liberare la città da questa terribile massa di bestie di per sé sgradevoli perché sono putride come sono i ratti, si parla di "rats" non di "souris", quindi possiamo immaginare che siano ancora più preoccupanti. Il dottor Rieux è appunto fra i primi a cogliere il carattere minaccioso, sinistro, di questo episodio. E infatti, quando cominciano i primi decessi umani, dà l'allarme e ne parla con i colleghi anziani, finché riesce a ottenere l'attenzione delle autorità..

E qui la metafora va avanti momento per momento: cosa fa l'autorità? Come prima cosa l'autorità nega oppure minimizza, dice "Ma, eh sì... forse..." oppure dice "Facciamo una cosa: mettiamo dei manifestini agli angoli delle strade dicendo che ci possono essere dei problemi, sarà bene che le persone si lavino di più" e via di questo passo. E questo è palesemente ed esplicitamente un'allusione alle reazioni delle autorità politiche e amministrative nella Francia sotto l'invasione: i tedeschi volevano che gli ebrei portassero la stella di Davide e che venissero denunciati, beh, sì, noi siamo francesi, però diciamo che se lo fanno loro noi non ci opponiamo.

E quindi questo è il primo elemento indicativo della metafora che colpisce profondamente. Un altro elemento che caratterizza la situazione descritta ne "La peste" è la separazione o anche l'esilio. La decisione presa alla fine di fronte all'eccezionale gravità dell'epidemia, interessante il fatto che sembra ricavato dai giornali di oggi e stiamo parlando del 1947: le prime cronache sull'andamento dell'epidemia, le prime statistiche, parlavano di morti alla settimana: 300, 400, 500. A un certo momento smettono e parlano di morti al giorno, che sembrano di meno, perché i morti al giorno sono 120, però in una settimana sono 800, il doppio di quelli di una settimana prima e questo di nuovo è indicativo, sono questi piccoli elementi rivelatori che danno la misura di quanto sia deliberata la metafora quanto sia analiticamente e accuratamente sviluppata: non c'è aspetto della occupazione che rimane non denunciato e, attenzione, in maniera letterariamente perfetta, cioè non ci sono comizi, non ci sono indicazioni di indignati dall'esterno, di "indignati speciali"; no, la semplice esposizione dei fatti, delle cose che accadono qualifica, fa vedere che cosa succede in un mondo nel quale si rinuncia alla propria dignità.

Che cos'è, parlavo prima dell'esilio? La condizione in cui si trovano tutti gli abitanti di Orano è che nella città non può entrare nessuno, dalla città non può uscire nessuno, non solo, ma neanche le lettere possono uscire, perché le lettere si scrivono con le mani, si toccano quindi le buste e la posta distribuirebbe i bacilli all'esterno della città. Non si può usare nemmeno il telefono: perché il telefono? Perché a quell'epoca le linee telefoniche erano poche e quindi dovevano essere lasciate libere per consentire eventuali comunicazioni urgenti.

L'unica forma di comunicazione possibile con l'esterno era il telegramma, che è una cosa estremamente arida: "Sto bene", "Non ti preoccupare", "Tanti baci". "Mi farò vivo", "Fammi sapere". Ecco, è tutto qui. Siamo in un'epoca nella quale – a differenza dalla nostra – non ci sono tutti gli strumenti di comunicazione anche prolissi di cui disponiamo e quindi il poter ricorrere soltanto al telegrafo è una limitazione gravissima che aumenta la solitudine e la desolazione di quelli che sono chiusi nella città.

La città è chiusa, è sbarrata, non si può uscire, ci sono delle guardie che sparano se uno cerca di uscire e sparano se uno cerca di entrare. E quindi si vive in una condizione di esilio, non solo genericamente rispetto al mondo, ma anche specificamente nei confronti di tutte le persone care che per un modo o nell'altro si hanno fuori dalla città e questa condizione di esilio colpisce in modo particolare alcuni personaggi del romanzo, cominciando proprio dal dottor Rieux, il quale, poco prima che la peste facesse la sua irruzione, si era congedato dalla moglie, che era malata e che andava a farsi curare all'estero, andava a Parigi, se non ricordo male. E quindi Rieux rimane separato dalla moglie alla quale era particolarmente affezionato, come è normale che sia. E altri come lui: in particolar modo c'è un giornalista, Raymond Rambert, che è un giovanotto sulla trentina, molto dinamico e pieno di grinta, che ha la fidanzata a Parigi ed era venuto a Orano per fare un servizio sulla condizione degli arabi, e adesso si ritrova chiuso nella città e dice "Ma io sono

sano come un pesce, questa non è la mia città e capisco che le difese della città sono prioritarie, ma lasciatemi andar via!” e va a chiedere a Rieux un certificato di buona salute. Rieux gli spiega che no. Come “no”? Eh no, non glielo posso dare. Vediamo la citazione del dialogo:

“Sia certo che la capisco”, disse infine Rieux, “ma il suo ragionamento non corre. Io non posso farle il certificato in quanto ignoro se lei ha o no la malattia e in quanto, anche in tal caso, non posso attestare che tra il minuto in cui lei uscirà dal mio studio e il minuto in cui lei entrerà in prefettura lei non sarà contagiato. E poi, anche...”

“E poi anche?” disse Rambert.

“E poi, anche se le facessi il certificato, non le servirebbe a niente”.

“Perché?”

“Perché ci sono in questa città migliaia di uomini nella sua situazione, e tuttavia non si può lasciarli uscire”.

“Ma se, loro, la peste non l’hanno?”

“Non è una ragione sufficiente. La storia è stupida, lo so bene, ma riguarda tutti noi. Bisogna prenderla com’è .

“Ma io non sono di qui!”

“A cominciare da ora, purtroppo, lei sarà di qui, come tutti”.

L’altro si animava:

“È una questione di umanità, glielo giuro. Forse lei non si rende conto di cosa significa una separazione come questa per due persone che s’intendono bene”

Rieux non rispose subito, poi disse che credeva di rendersene conto. Con tutte le sue forze egli desiderava che Rambert ritrovasse la sua donna e che tutti quelli che si amano fossero uniti, ma vi erano decreti e leggi, vi era la peste, il suo compito era di fare quello che bisognava.

“No”, disse Rambert con amarezza, “lei non può capire. Lei parla il linguaggio della ragione, lei è nell’astratto”.

[pag. 66]

E questo è significativo: la ragione contro il sentimento. La ragione come tale è astratta, il sentimento invece è concreto. Questo è l’atteggiamento che ha questo personaggio in apertura: successivamente le cose cambiano.

Le cose cambiano quando a un certo momento Rambert prova a ricorrere alle autorità istituzionali della città e lì c’è una sequenza incredibile, sembra ai giorni nostri in Italia scusate (*ghigno*):

Davanti a ciascuno di loro, tuttavia, e ogni volta che gli era stato possibile, Rambert aveva perorato la sua causa. Il contenuto del suo ragionamento consisteva sempre nel dire che lui era estraneo alla nostra città e che, di conseguenza, il suo caso doveva essere particolarmente esaminato. In generale, gli interlocutori del giornalista ammettevano volentieri questo punto; ma di solito gli significavano che il suo caso era lo stesso per un certo numero di persone e che, di conseguenza, non era speciale come lui immaginava. E se Rambert poteva rispondere che questo nulla mutava nel contenuto del suo ragionamento, gli si rispondeva che mutava qualcosa nelle difficoltà amministrative opponendosi a ogni misura di favore che rischiasse di creare, come dicevano, con espressione di grande ripugnanza, un precedente. Secondo la classificazione proposta da Rambert al dottor Rieux, un tal genere di ragionatori costituiva la categoria dei formalisti. Al loro fianco, inoltre, si potevano individuare i bei parlatori, che assicuravano il postulante che la faccenda non poteva durar molto e che, prodighi di buoni consigli, quando li si richiedeva di decisioni, consolavano Rambert decidendo che si trattava soltanto d’una noia momentanea. C’erano anche gli importanti, che pregavano il visitatore di lasciare una nota col riassunto del suo caso e lo informavano di quello che avrebbero deliberato sul caso stesso; i futili, che gli proponevano biglietti d’alloggio o indirizzi di pensioni economiche; i metodici, che facevano riempire una scheda e poi la catalogavano, gli esuberanti, che alzavano le braccia, e gli annoiati, che distoglievano gli occhi: c’erano infine i conservatori di gran lunga più numerosi, che indicavano a Rambert un altro ufficio o un nuovo passo da fare.

[pag. 82]

E con questo, siamo nella realtà più concreta, non siamo di nuovo nella metafora.

Gli altri personaggi che girano intorno a Rieux sono un signore che si chiama Tarrou, che ha una storia che viene avanti lentamente nel tempo e all’inizio si relaziona con Rieux con una proposta di creare delle organizzazioni volontarie di appoggio alla gestione dell’epidemia. I mezzi istituzionali a disposizione dell’autorità sono pochi e inadeguati. Costituiamo dei gruppi di volontari che diano una mano e che possano quindi contribuire ad attenuare la drammaticità dei problemi che hanno i cittadini. E quindi insieme vanno dalle autorità e ottengono l’autorizzazione a creare delle “formazioni sanitarie” che possono svolgere questo lavoro. Torneremo su questo personaggio perché è un punto di svolta fondamentale.

Ce n’è un altro che va ricordato, che è emblematico, anche lui rappresenta tutta una categoria: rappresenta il clero colto: padre Paneloux, gesuita, studioso di testi sacri, filosofo, grande oratore, a un certo momento fa una grande predica, alla quale è presente tutta la popolazione. Sale sul pulpito,

la chiesa è piena, i fedeli occupano anche buona parte della piazza fuori della chiesa: sono in ascolto, aspettano una parola di consolazione, una parola di carità cristiana. Il padre Paneloux esordisce

“Fratelli miei, voi siete nella sventura, fratelli miei, voi lo avete meritato”, un fremito percorse l’uditorio sino al vestibolo.

[pag. 73]

E’ chiaro che questo esordio non lascia entusiasti i fedeli, e lui continua e continua con una serie di esempi, parla delle tragedie che si ripetono nella storia e tutte le volte che si ripete ciò è dovuto al fatto che i fedeli non sono abbastanza fedeli, non hanno abbastanza fede in Dio, non rispettano i suoi comandamenti, non danno prova di aderire alla dottrina come dovrebbero e quindi vengono in qualche modo puniti.

Questo, ovviamente, non è che piaccia molto, ma padre Paneloux compare per la prima volta nel romanzo con questa linea manifestamente dura.

Ci sono ancora due personaggi importanti da ricordare per capire la dinamica della metafora che a mano a mano si sviluppa.

Uno è un impiegato del municipio che si chiama Joseph Grand, che è un tipo mingherlino, magro e insignificante, anziano, malaticcio, infatti era conosciuto dal dottor Rieux perché lo aveva avuto in cura prima dell’epidemia, che – distaccato dal municipio – segue Rieux portando il suo know-how statistico per creare schede, raccogliere dati, che sono fondamentali per sapere quanti posti letto servono, quanti se ne liberano, quanti sono i morti, gli spazi da procurare nel cimitero, quanto spazio cimiteriale in più ci vuole e così via.

Questo Grand svolge scrupolosamente questo lavoro di sostegno ma ha una grande vocazione sua, interna. Lui è una persona che ha sofferto molto perché ha amato profondamente una donna però, essendo un uomo, ahimè, un po’ noioso e pignolo, sul lungo periodo questo amore si è infranto nel senso che lui continuava ad amare questa donna, lei invece se n’era andata e lui è rimasto solo, con il suo lavoro e la sua passione segreta.

Qual è la passione segreta di Grand? La passione segreta di Grand è scrivere il Romanzo con la “r” maiuscola, il grande testo che, una volta per tutte, gli darà fama ma soprattutto farà sì che lo rispettino, che quando il manoscritto arriva in redazione il capo degli editor dice “Signori! Giù il cappello!”. E di questo parla col dottor Rieux, il quale annuisce vigorosamente e fra sé e sé si chiede come sia possibile che in una redazione gli editor tengano il cappello in testa mentre lavorano.

Rieux raggiunge Grand a casa sua che gli dice: “Legga!” e gli presenta un fascicolo di fogli e Rieux dice “E’ già avanti!”, ma Grand risponde che no, di leggere la prima frase.

Il fascicolo di fogli è fatto di tante volte l’incipit, che lui scrive e riscrive in continuazione, perché va cercando “le mot juste”, un modo di dire francese ben noto inventato da Flaubert.

E allora insiste con Rieux perché legga il suo manoscritto

[Grand] lo guardo, sorridendo con una sorta di gratitudine.

"Sì", disse, "credo di averne voglia

Indugiò un po', sempre guardando il foglio, poi sedette. Rieux intanto ascoltava una sorta di ronzio con- fuso che, nella città, sembrava rispondere ai sibili del flagello. Aveva, in quel momento, una percezione straordinariamente acuta della città distesa ai suoi piedi, del mondo chiuso che costituiva e dei terribili urli che soffocava nella notte. La voce di Grand si levò sordamente: "In una bella mattina del mese di maggio, un'elegante amazzone percorreva, sopra una superba giumenta saura, i viali fioriti del Bois de Boulogne".

[pag. 82]

E basta. Allora Rieux dice “Ma, e...”, “Eh, sì, questo non mi va abbastanza bene, lo devo migliorare, devo fare qualcosa per migliorarlo”.

E quindi vediamo questo personaggio che è l’eroe positivo del romanzo, perché nella sua infinita umiltà, lui ha sofferto, è stato abbandonato dalla moglie, di cui era innamorato follemente ma non ha saputo soddisfare, non le vuole male, le manda messaggi, regali, tutto quello che può fare, svolge

scrupolosamente il suo lavoro di ufficio, si impegna a dare il suo aiuto alle formazioni sanitarie, e coltiva in fondo al suo cuore il desiderio di scrivere il più bel romanzo possibile e immaginabile, tale da meritare appunto come dice:

"Questa non è che un'approssimazione. Quando sarò arrivato a rendere perfettamente il quadro che ho nella fantasia, quando la mia frase avrà la stessa andatura di quella passeggiata al trotto, un-due-tre, un-due-tre, allora il resto sarà più facile, e soprattutto l'illusione sarà tale, sin dal principio, da far dire: 'Giù il cappello'".

[pag. 83]

La vicenda va avanti, come sappiamo, con un percorso molto coinvolgente, il romanzo è quasi un romanzo giallo, nel senso che coinvolge, prende, non è un gioco di similitudini e basta, ma alterna momenti di azione a momenti di riflessione e di conversazioni fra varie persone che sono fondamentali.

Un altro personaggio che è determinante ma resta sullo sfondo, è un signore che si chiama Cottard, del quale non viene mai detto il nome, solo il cognome.

Questo Cottard all'inizio entra nel racconto perché ha tentato il suicidio e siccome il tentativo di suicidio è considerato un reato, il dottor Rieux che, su sollecitazione di Grand, era andato a visitarlo dopo che Grand l'aveva salvato, cerca di farsi spiegare cosa ha indotto questo gesto disperato deve comunque parlarne con l'autorità giudiziaria, Cottard lo implora di non farlo e si comporta in una maniera strana, e quando arriva la notizia che dalla città non si può uscire appare sollevato: è l'unica persona che, nel contesto generale, sembra gradire i vincoli creati dall'epidemia.

Si scopre che è un personaggio un po' ambiguo, che ha frequentazioni non chiare, insomma viene lasciato in qualche modo a sobbollire sullo sfondo. Si scoprirà poi che questo Cottard era un contrabbandiere, che aveva dei loschi traffici, e fino a quando la situazione a Orano era una situazione di blocco totale, le forze dell'ordine non lo inseguivano e lui poteva continuare a fare i suoi loschi traffici perché un'altra caratteristica tipica di situazioni del genere (e tipica della Francia occupata) è la borsa nera, il contrabbando, cosa nella quale questo Cottard inzuppa il pane e ricava dei benefici, benefici che non avrebbe se la situazione si normalizzasse.

Bisogna tener presente questa cosa: che Cottard viene da Camus descritto come quel personaggio spregevole che è ma non viene condannato, non viene descritto in maniera totalmente negativa: sostanzialmente è un poveretto, un poveretto che può essere tutt'al più compatito, non condannato.

Ed è il modello del "collaboratore", il "kollabò", quello che poi dopo (come vedremo alla fine del libro) diventa vittima di violenze che sono uno sfogo, più che altro e non certamente un atto di giustizia.

Abbiamo parlato della creazione dei gruppi volontari di aiuto, del blocco della città, del contrabbando, della condizione di esiliati in cui si trovano il giornalista separato dalla moglie, Rieux anche lui separato dalla moglie che è andata a ricoverarsi per delle cure, poco prima che scoppiasse l'epidemia. Poi accadono alcune cose. Uno dei punti salienti del libro è la descrizione della morte devastante che avviene per gradi, fra mille sofferenze, con manifestazioni anche di profondo dolore e pena, del giovane figlio di un personaggio chiamato Othon.

A questa tragica morte assiste, il dottor Rieux, che è completamente privo di mezzi per aiutare la piccola vittima, perché una volta che è iniziato il ciclo della malattia tutto quello che i medici possono fare è provare a somministrare delle medicine: se questa fanno qualcosa bene, altrimenti non resta che accompagnare il malato alla morte. Il problema è quanto soffrirà: quel bambino soffre in modo atroce e Rieux sente tutta la sua impotenza davanti a questa tragedia, alla quale assiste anche padre Paneloux che resta sconvolto anche lui. E a questo punto c'è quasi una rissa fra il dottore e il gesuita. Parlando del bambino che è morto, Rieux si rivolta contro padre Paneloux che cercava di minimizzare la tragedia e dice:

"Questo qui, almeno, era innocente, lei lo sa bene!"

[...]

"Perché avermi parlato con tanta collera?" disse una voce dietro di lui. "Anche per me lo spettacolo era insopportabile". Rieux si voltò verso Paneloux:

“E’ vero”, disse, “mi scusi- M la stanchezza fa impazzire. Ci sono ore, in questa città, che non sento se non la mia rivolta”.

“Capisco”, mormorò Paneloux. “E’ rivoltante in quanto supera la nostra misura. Ma forse dobbiamo amare quello che non possiamo capire”.

Rieux si alzò di scatto; guardava Paneloux con tutta la forza e la passione di cui era capace, e scuoteva la testa.

“No, Padre”, disse, “io mi faccio un'altra idea dell' amore; e mi rifiuterò sino alla morte di amare questa creazione dove i bambini sono torturati”

E’ il punto di massima divaricazione fra le due visioni del mondo.

Sul viso di Paneloux passò un'ombra di turbamento. “Dottore”, fece con tristezza, “ora ho capito quello che chiamano la grazia”.

Ma Rieux si era di nuovo lasciato andare sulla panca. Dal fondo della sua ritornata stanchezza, rispose più dolcemente: “E’ quello che non ho, lo so bene. Ma non voglio discuterne con lei. Noi lavoriamo insieme per qualcosa che riunisce oltre le bestemmie e le preghiere. Questo solo è importante”.

Paneloux sedette vicino a Rieux, aveva un'aria commossa.

“Sì”, disse, “sì, anche lei lavora per la salvezza dell'uomo”.

Rieux tentava di sorridere.

“La salvezza dell'uomo è un'espressione troppo grande per me. Io non vado così lontano. La sua salute mi interessa, prima di tutto la sua salute”.

[pagg. 168-169]

E questo è il nuovo elemento: la componente di rivolta, di forza sta nel fatto che lui si occupa di una cosa piccola e semplice, non di una cosa ultraterrena come la salvezza: no, si occupa della salute ed è indignato che ci sia una situazione economica, sanitaria, igienica tale per cui debbano morire degli innocenti in questo modo così devastante. Infatti, morire comunque si deve, ma morire da bambini soffrendo orrendamente è una cosa che lui non riesce a sopportare e non ci sono forme diciamo così consolatorie di un qualche tipo che si possano accettare.

A questo punto, passato un po' di tempo, Paneloux torna in chiesa e rifà la sua predica e modifica la sua linea secondo la quale “la peste ve la siete meritata, perché non avete avuto abbastanza fede in Dio o non avete rispettato i comandamenti eccetera”: dopo quello che ha visto, il suo atteggiamento intransigente vacilla

Paneloux disse fortemente esservi cose che si potevano spiegare riguardo a Dio e altre che non si potevano. Certamente vi erano il bene e il male e, in generale, ci si spiegava agevolmente quello che li separava; ma nell'ambito del male cominciava difficoltà. C'erano, a esempio, il male apparentemente necessario e il male apparentemente inutile. C'erano Don Giovanni sprofondato agli Inferi e la morte d'un bambino. Se infatti è giusto che il libertino sia fulminato, non si capisce la sofferenza dell'innocente. E in verità non c'era nulla sulla terra di più importante della sofferenza d'un bambino e dell'orrore che tale sofferenza si porta con sé e delle ragioni che bisogna trovarle. Del resto, nella vita Dio ci facilitava tutto, e sino a lì la religione era senza meriti; ma qui, invece, ci metteva ai piedi d'un muro. Noi eravamo sotto le muraglie della peste e alla loro mortifera ombra bisognava che trovassimo il nostro beneficio. Padre Paneloux rifiutava anche di concedersi i facili vantaggi che gli avrebbero consentito di scalare il muro. Gli sarebbe stato facile dire che l'eternità di delizie che aspettavano il bambino potevano compensarlo della sofferenza, ma, in verità, lui non ne sapeva niente. Chi poteva affermare, infatti, che l'eternità d'una gioia possa compensare un attimo del dolore umano? Non sarebbe sicuramente un cristiano, il cui Maestro ha conosciuto il dolore nelle membra e nell'anima. No, il Padre sarebbe rimasto ai piedi del muro, fedele al supplizio di cui la croce è il simbolo, di fronte alla sofferenza d'un bambino. E avrebbe detto senza paura a coloro che in quel giorno lo ascoltavano:

attenzione a come è cambiato!

“ Fratelli miei, il momento è venuto. Bisogna tutto credere o tutto negare. E chi mai, tra di voi, oserebbe tutto negare?”  
[pagg. 172-173]

E a questo punto si gioca il tutto per tutto: o la fede o la non fede: lui in quanto prete non può non avere fede e quindi deve accettare l'assurdo totale della morte del bambino.

Il personaggio Tarrou – è importante citarlo, anche se è rimasto pochissimo tempo – trova la sintonia con Rieux in quanto hanno in comune una profonda antipatia, diciamo meglio un odio profondo, verso la pena di morte.

Tarrou era figlio di un procuratore generale che, occasionalmente, quando il codice lo richiedeva proponeva la pena di morte, Tarrou aveva visto una esecuzione, era rimasto inorridito dalla cosa e aveva scelto di vivere battendosi contro la pena di morte.

Ancora una cosa volevo citare per memoria ed è quando il giornalista a un certo momento decide di smettere di cercare di avere dei permessi, di cercare di scappare, ha provato a mettersi d'accordo con dei contrabbandieri per uscire dalla città e così via, si presenta da Rieux e dice che vuole lavorare con lui

'Dottore', disse Rambert, "io non parto e voglio restare con voi".

[...] Rieux sembrava incapace di emergere dalla sua stanchezza.

"E sua moglie?" disse con voce sorda.

Rambert disse che aveva ancora riflettuto, che continuava a credere in quello che credeva, ma che se fosse partito n'avrebbe avuto vergogna; e questo avrebbe guastato il suo amore per colei che aveva lasciato. Ma Rieux, raddrizzandosi, disse con voce ferma che la cosa era stupida e che non c'era vergogna nel preferire la felicità.

'Sì', disse Rambert, "ma ci può essere vergogna nell'esser felici da soli".

[pag. 161]

e questo è un altro elemento di valore che è stato aggiunto.

Il resto della storia non ve lo sto a riassumere, tutti noi l'abbiamo letta, alcuni l'hanno letta di recente, altri quando avevano l'età giusta, quello che si può concludere da questo *excursus* de "La peste" è che Camus era sicuramente un grande narratore, perché il romanzo ha una forza "romanzesca" eccezionale, il suo non è un pamphlet, non è una predica o un trattato mascherato, è un racconto molto coinvolgente e la conseguenza è che Camus può essere ricondotto non già alla categoria dei filosofi, ma alla categoria che ha una grande tradizione in Francia dei moralisti, "moralisti", non "moralizzatori", quindi Montaigne, La Rochefoucauld e via continuando, e non certamente quelli che fanno le prediche.

In questo senso, tra l'altro, glielo ha riconosciuto il suo arcinemico. Su *France-Observateur* del 7 gennaio 1960 Sartre scrive:

Egli rappresentava, in questo secolo e contro la Storia, l'erede attuale di quella lunga linea di moralisti le cui opere costituiscono forse ciò che vi è di più originale nelle lettere francesi. Il suo tenace umanesimo, ristretto e puro, austero e sensuale, si batteva contro gli eventi devastanti e deformi di questo nostro tempo. Ma, inversamente, tramite questo suo ostinato rifiuto, egli riaffermò, nel cuore della nostra era, contro i machiavellici, contro il vitello d'oro del realismo, l'esistenza della moralità.

Interviene Emilio Renzi: In *L'uomo in rivolta* Camus ha scritto: "La misura nata nella rivolta non può viverci se non mediante la rivolta", che poi è la questione della scelta, della responsabilità di uno che non crede nella salvezza cristiana e neppure nel futuro in terra predicato dal marxismo, o almeno da una certa interpretazione del marxismo. Così "finiva per dispiacere sia a Dio che ai nemici di Dio".